Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Articoli sui Radicali**			
1	Il Dubbio	10/08/2018	*CALABRIA IN CELLA SI MUORE ANCHE PER LO SCIOPERO DELLA FAME (D.Aliprandi)*	2
5	Il Dubbio	10/08/2018	*DI MAIO HA LA SOLUZIONE: "MEGLIO NON EMIGRARE!" (F.Cudicini)*	4
2	il Foglio	10/08/2018	*BORDIN LINE (M.Bordin)*	5
39	il Messaggero - Cronaca di Roma	10/08/2018	*ATAC, DIMINUISCONO LE ASSENZE MA SALGONO PER L'USO DELLA 104*	6
Rubrica	**Temi di interesse dei Radicali**			
5	Avvenire	10/08/2018	*"VIOLENZE AI MIGRANTI. IN LIBIA CLIMA DI IMPUNITA'" (N.Scavo)*	7
1	Corriere della Sera	10/08/2018	*NELL'ARGENTINA DI FRANCESCO L'ABORTO RESTA VIETATO (R.Cotroneo)*	9
1	Il Dubbio	10/08/2018	*CI SONO PIU' PENTITI CHE BOSS LA VERA FOLLIA DELL'ANTIMAFIA (E.Novi)*	11
15	il Manifesto	10/08/2018	*UNA LISTA UNITARIA PER L'EUROPA DEI DIRITTI UMANI (M.Smeriglio)*	13
Rubrica	**Giustizia**			
1	Il Dubbio	10/08/2018	*GRATTERI: "SEPARATE AVVOCATI E IMPUTATI" (P.Sansonetti)*	14
14	Il Dubbio	10/08/2018	*LETTERA APERTA A DALLA CHIESA: SENZA AVVOCATI NON SI BATTE LA MAFIA (N.Raimondi)*	15
2	il Foglio	10/08/2018	*DA MAGISTRATO VI SPIEGO PERCHE' GLI AVVOCATI DEI MAFIOSI NON VANNO DEMONIZZATI (D.Gozzo)*	17
19/21	il Venerdi' (la Repubblica)	10/08/2018	*LA DOPPIA MORTE DI UN CITTADINO DI SERIE B (C.Bonini)*	18
Rubrica	**Carceri / Detenuti**			
12	Il Dubbio	10/08/2018	*REBIBBIA, LE DETENUTE "SALVANO LA FACCIA" (V.Stella)*	21
5	Il Fatto Quotidiano	10/08/2018	*32 SUICIDI DA INIZIO ANNO, MINISTERO E DAP MANDANO GLI ISPETTORI*	22
21	il Mattino	10/08/2018	*TROPPI SUICIDI IN CELLA, ISPETTORI A POGGIOREALE*	23
Rubrica	**Cannabis**			
5	la Stampa	10/08/2018	*STRETTA IN ARRIVO SUI NEGOZI MARIJUANA LEGALE (A.Mattioli)*	24

IL DUBBIO

Data 10-08-2018
Pagina 1+12
Foglio 1 / 2

www.ildubbio.news
1,5 EURO

CALABRIA
IN CELLA SI MUORE
ANCHE
PER LO SCIOPERO
DELLA FAME

DAMIANO ALIPRANDI A PAGINA 12

IL DUE AGOSTO È DECEDUTO IN OSPEDALE UN DETENUTO RECLUSO A PAOLA, IN PROVINCIA DI COSENZA

Calabria, in cella si muore anche per lo sciopero della fame

DAMIANO ALIPRANDI

Un detenuto muore dopo lo sciopero della fame in un carcere Paola in Calabria, nel frattempo a rischio vita un altro e sempre a causa del digiuno protratto da tempo nel penitenziario di Rossano Calabro. A denunciare l'ultimo caso è Emilio Quintieri dei Radicali italiani. Si tratta di Victor Pereshacko, ingegnere Informatico ed Imprenditore nel settore pubblicitario, ex paracadutista dell'Armata Rossa, Forza Armata della Federazione Russa, in espiazione della pena dell'ergastolo per un duplice omicidio commesso – insieme ad un altro connazionale – in Sardegna nel 2005. Quintieri spiega che il detenuto russo aveva accettato di essere trasferito nel suo Paese per scontare la pena residua, ma sono passati 4 anni da allora e ancora la procedura di trasferimento non è stata portata a termine. Per questo motivo ha iniziato lo sciopero della fame. Il militante dei Radicali italiani, da sempre in visita presso le carceri, soprattutto calabresi, per verificare le condizioni dei detenuti, spiega che era andato a trovare Pereshacko il 23 giungo scorso nel carcere di Rossano per pregarlo di interrompere lo sciopero della fame. «Era molto debilitato – spiega Quintieri -, a malapena riuscì a raccontarmi un po' la sua vicenda dicendomi "grazie per il suo interessamento, ci penserò se smettere lo sciopero"».

In realtà però non ha smesso. Quintieri lo ha appreso direttamente da lui, tramite una sua lettera. Gli ha scritto testuali parole: «Ho perso più di 20 chili di peso e come sto potete immaginare. Molti cercano di convincermi di smettere. E perché? Per far tornare il tutto come prima? Qualche anno fa, nel Carcere di San Gimignano, ho avuto il piacere di incontrare Marco Pannella. Ho conosciuto quest'uomo e sempre avuto rispetto per la sua lotta per i diritti civili. Ora però tocca a me, il mio diritto che è stabilito dalle leggi internazionali, è violato e di brutto. La procedura di estradizione dura da anni, io sono sempre qui e non si muove niente. Non ho intenzione di smettere lo sciopero della fame finché non mi venga riconosciuto il diritto ad essere estradato nel mio Paese».

Quintieri spiega che negli Istituti penitenziari della Calabria (come nel resto d'Italia) vi sono altri detenuti stranieri con decreto di espulsione emesso dal magistrato di Sorveglianza che non viene eseguito e tanti altri ancora che vorrebbero essere trasferiti nei loro paesi per espiare la loro pena ed a cui, per svariati motivi, tale diritto viene negato. L'attivista dei Radicali italiani spera che lo Stato italiano definisca al più presto la procedura di trasferimento, soprattutto per evitare che ci scappi ancora un altro morto a causa dello sciopero della fame. Così come accadde, esattamente una settimana fa, al 75enne Gabriele Milito, il ragioniere originario di Sapri accusato di aver ucciso la moglie Antonietta Ciancio mentre dormiva lo scorso 29 aprile, con un colpo di pistola sparato alla nuca. È stato quindi arrestato e in seguito ha avuto accesso agli arresti domiciliari in attesa di essere giudicato. La prima volta è uscito dalla casa ed è andato alla caserma dei carabinieri che lo hanno raccompagnato a casa. La seconda volta è uscito nuovamente, i carabinieri l'hanno visto e riportato in carcere per aver violato la misura cautelare. Siamo al 20 maggio, e nei giorni successivi ha cominciato a rifiutare il cibo. Dopo diversi malori viene ricoverato in ospedale, il pomeriggio del due agosto muore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 10-08-2018
Pagina 1+12
Foglio 2 / 2

A ROSSANO CALABRO VICTOR PERESHACKO RIFIUTA IL CIBO DA PIÙ DI UN MESE. HA SCRITTO A BENIAMINO QUINTIERI DEI RADICALI ITALIANI: «NON HO INTENZIONE DI SMETTERE LO SCIOPERO DELLA FAME FINCHÉ NON MI VENGA RICONOSCIUTO IL DIRITTO AD ESSERE ESTRADATO NEL MIO PAESE»

IL DUBBIO
Ci sono più pentiti che boss
La vera follia dell'antimafia
Il piano B degli infiltrati del Colle
Omicidio Scopelliti, trovato 27 anni dopo l'arma del delitto

LETTERE DAL CARCERE
Calabria, in cella si muore anche per lo sciopero della fame
Rebibbia, le detenute "salvano la faccia"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 10-08-2018
Pagina 5
Foglio 1

LO SCONTRO SU MARCINELLETRA MOEAVERO E SALVINI

Di Maio ha la soluzione: «Meglio non emigrare!»

FABIO CUDICINI

IL LEADER GRILLINO PROVA A MEDIARE. BONINO DALLA PARTE DEL MINISTRO: «RICORDARE QUESTI NOSTRI EMIGRANTI DEVE AIUTARCI A TRATTARE CON UMANITÀ CHI ARRIVA OGGI IN ITALIA»

«La riflessione che suscita in me Marcinelle è che non bisogna partire, non bisogna emigrare e dobbiamo lavorare a non far più emigrare i nostri giovani». Luigi Di Maio prova a mediare nella polemica, l'ennesima, che ha diviso il governo giallo-verde: nella fattispecie il ministro degli esteri Enzo Moavero e il ministro dell'interno Matteo Salvini. All'origine dello scontro le parole non in "linea" del ministro Moavero che aveva paragonato i morti italiani di Marcinelle ai migranti che arrivano dall'Africa: «Ricordiamo i tanti italiani che lasciarono le terre natie cercando all'estero un futuro migliore per se e per i propri figli. Riflettiamo con consapevolezza e giusto orgoglio sui tanti italiani che lasciarono le terre natie cercando all'estero un futuro migliore per se e per i propri figli. Non scordiamoci mai dei loro sacrifici. Pensiamoci, quando vediamo arrivare in Europa i migranti della nostra travagliata epoca». Immediata la replica leghista: «Paragonare gli italiani che sono emigrati nel mondo, a cui nessuno regalava niente né pagava pranzi e cene in albergo, ai clandestini che arrivano oggi in Italia è poco rispettoso della verità, della storia e del buon senso». Il sostegno alle parole di Moavero arrivano invece dalle opposizioni. A cominciare da Emma Bonino: «Ha ragione il ministro Moavero e ha torto la Lega: i morti italiani della tragedia di Marcinelle erano migranti che venivano spesso dalla miseria e cercavano un futuro migliore per loro stessi e le loro famiglie, vivendo e lavorando anche in condizioni inaccettabili, trattati come uomini di serie B. Ricordare questi nostri emigranti deve aiutarci a trattare con umanità e lungimiranza chi arriva oggi in Italia. Sull'immigrazione la propaganda semina un veleno a rilascio lento, mentre una gestione rigorosa ma intelligente e pragmatica aiuterebbe l'Italia di oggi e domani».

LUIGI DI MAIO FABIO CIMAGLIA
IN BASSO IL PRESIDENTE MATTARELLA
PAOLO GIANDOTTI

POLITICA
Di Maio ha la soluzione: «Meglio non emigrare!»
Gli "infiltrati" del Colle nel governo stanno preparando il piano b

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 10-08-2018
Pagina 2
Foglio 1

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Il professore Stefano Ceccanti, deputato del Pd, gran conoscitore della storia politica francese, per spiegare Giuseppe Conte è andato a ripescare Henri Queuille, radicalsocialista, spesso ministro e due volte premier fra la Terza e la Quarta Repubblica. Il suo aforisma più citato riguarda l'utilità di rinviare la soluzione dei problemi più gravi fino a che essi abbiano perso la loro importanza. Il manifesto, nella cronaca della conferenza stampa del presidente del Consiglio nel giorno del suo compleanno, evidenziava una battuta carpita alla fine, davanti a calici e tartine. "Sono nato in collina, fra mare e montagne. Non sono né carne né pesce". Altri più banalmente hanno citato Arnaldo Forlani. Eppure ha avuto forse ragione il Fatto a definire rilevanti le parole del presidente Conte, tanto da iscriverlo nel partito dei "frenatori" guidato dal presidente della Repubblica e finora rappresentato nel governo dai ministri Tria e Moavero. Il governo, lo si era già capito, è di fatto tripartito ma il ruolo di Conte sfumava nella mediazione. Sembra difficile che possa continuare così e per accorgersene ieri bisognava leggere il Mattino dove Giorgio La Malfa, grande amico del ministro Savona, insisteva a chiedere "più coraggio" alla politica di investimenti del governo, dopo aver proposto nei giorni scorsi che Conte in persona firmasse un documento programmatico in materia. Invece, lamentava La Malfa, si sta affermando la continuità con la politica di Padoan, proprio come scriveva il Fatto commentando la conferenza di Conte. Da oggi, forse, l'understatement e la mediazione estenuata fino al dissolvimento del problema non basteranno più al presidente "né carne né pesce".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero
CRONACA di ROMA

Data 10-08-2018
Pagina 39
Foglio 1

Fissate le regole per il referendum

Atac, diminuiscono le assenze ma salgono per l'uso della 104

I DATI

Non succedeva da tempo: calano le assenze tra i lavoratori dell'Atac. Anche se crescono quelle per l'utilizzo della legge 104. A un anno dall'insediamento del presidente e ad Paolo Simioni, la municipalizzata dei trasporti parla di «primi segnali positivi sul versante della lotta all'assenteismo». I dati dicono che nel secondo trimestre di quest'anno, il tasso complessivo di assenze è più basso di 1,3 punti percentuali rispetto al primo trimestre, si passa dal 13,67 al 12,33 per cento. «Un'inversione di tendenza - spiega l'Atac - che si può riscontrare anche osservando che le assenze rallentano con maggiore intensità nel confronto fra il primo e il secondo trimestre 2017 e lo stesso periodo del 2018». Tra i lavoratori è aumentato il tasso di assenze «legate all'utilizzo della legge 104, sul quale Atac ha già richiesto l'apertura di un tavolo presso l'Inps», come ha raccontato Il Messaggero. Per questo tipo di congedi, nel secondo trimestre 2018 il numero è cresciuto, «a fronte del calo generale delle altre tipologie, dal 2,9 al 3,09%. Il miglioramento degli altri istituti lascia ipotizzare che le politiche messe in campo da Atac per aggredire il fenomeno dell'assenteismo vadano nella giusta direzione». A questo punto, fa sapere l'azienda, verrà monitorata «attentamente l'evoluzione dei dati nelle prossime rilevazioni anche per calibrare gli interventi» da mettere in campo.

Ieri intanto l'Assemblea capitolina ha approvato il regolamento per le campagne referendarie, in vista del referendum dell'11 novembre promosso dai Radicali sulla gara del trasporto pubblico. Le azioni «verranno messe in campo 30 giorni prima delle consultazioni per informare sulle modalità di voto», dice il presidente di commissione Angelo Sturni (M5S). Ribatte il capogruppo Fdi Andrea De Priamo: «Per un'amministrazione che aveva fatto con tesi ardite come la liceità dei referendum senza quorum e della partecipazione il suo cavallo di battaglia, il regolamento è abbastanza riduttivo. Se fosse un referendum per pochi intimi sarebbe una sconfitta per la città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Turisti a Trevi, ultimo sfregio: rissa per il selfie alla fontana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 10-08-2018
Pagina 5
Foglio 1 / 2

«Violenze ai migranti. In Libia clima di impunità»

La procura dell'Aja accusa anche le autorità: «Stupri, rapimenti, estorsioni, schiavitù»

NELLO SCAVO

«Preparativi per nuove richieste d'arresto». Lo scrive la Procura internazionale dell'Aja nel suo ultimo resoconto sulla Libia. E per la prima volta un gruppo di investigatori si è potuto recare a Tripoli affrontando pericoli per documentare, fra le altre, le gravi violazioni dei diritti umani sui migranti, alla base dell'inchiesta che coinvolge anche appartenenti alla Guardia costiera libica.

A fine marzo l'ufficio della procuratrice Fatou Bensouda aveva confermato ad *Avvenire* l'esistenza di una indagine fondata principalmente su prove fornite dall'Unsmil, la missione speciale della Nazioni Unite per Tripoli. In quegli stessi giorni era in corso una operazione coperta dal segreto: «Nonostante la continua insicurezza, una squadra dell'ufficio del procuratore è stata in grado di recarsi in Libia per svolgere attività investigative».

Nel fascicolo d'indagine sono confluite migliaia di segnalazioni. Il contenuto resta riservato, ma l'Aja nel suo ultimo rapporto (il quindicesimo dal 2011, concluso il 30 maggio) lascia intendere di avere in mano molte nuove informazioni. «L'Ufficio del procuratore rimane preoccupato per le notizie secondo cui i migranti sono sottoposti a detenzione arbitraria, torture, stupri e altre forme di violenza sessuale», oltre che a «estorsioni, rapimenti a scopo di estorsione, lavori forzati e uccisioni illegali». Inoltre, «ci sono report riguardo le aste degli schiavi».

Non sarà facile arrivare in fondo, perché le connessioni tra trafficanti di uomini, scafisti, esponenti delle forze dell'ordine ed emissari della politica locale sono molto strette, tanto che «in Libia prevale un clima di impunità». Le violenze su cui è aperta l'inchiesta riguardano sia migranti che libici finiti nella morsa delle milizie, reati che «continuano ad essere ampiamente riportati, compresa l'esecuzione sommaria di persone detenute, rapimenti, detenzioni arbitrarie, torture, vari crimini commessi contro i migranti in transito».

Lo scorso aprile era stato il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ad affidare al consiglio di sicurezza un dossier nel quale veniva accusata di violazioni dei diritti umani anche la Guardia costiera libica. La relazione venne acquisita dall'Aja insieme ad alcuni reportage giornalistici, tra cui quelli di *Avvenire*. E nel giugno 2017 era stata la procuratrice Bensouda a denunciare, ancora una volta davanti al Consiglio di sicurezza a New York quali, fossero le condizioni dei migranti rinchiusi nei lager degli scafisti e nelle prigioni clandestine. A distanza di tempo sono stati compiuti pochi passi avanti.

Un Paese, la Libia, con cui l'Italia ha stretto accordi, vale la pena ricordarlo, proprio con l'obiettivo di contenere i flussi migratori. Nel suo dossier Guterres scriveva che la missione internazionale su mandato Onu (Unsimil) ha continuato a documentare «la condotta spregiudicata e violenta da parte della Guardia costiera libica nel corso di salvataggi e/o intercettazioni in mare».

La Libia non ha aderito alle convenzioni per la giurisdizione internazionale dell'Aja, ma la Corte penale può intervenire anche a carico di Paesi non membri se a richiederlo, come in questo caso, è il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che nel febbraio 2011 incaricò la magistratura dell'Aja. Da allora sono stati emessi cinque mandati di cattura, che le autorità di Tripoli non hanno ancora eseguito.

«L'Ufficio è preoccupato che l'attuale clima di impunità stia instaurando instabilità e insicurezza e ribadisce – si legge ancora nel rapporto della procura – il suo impegno a dare priorità alla situazione in Libia e destinare risorse alle sue indagini». Tuttavia, segnala l'Aja, «l'ufficio del procuratore generale libico sta compiendo sforzi per combattere questa impunità». Molto dipenderà dalla comunità internazionale, che specie negli ultimi mesi starebbe facendo mancare anche il necessario sostegno economico alle investigazioni, pregiudicando il lavoro della procura internazionale.

All'Aja è arrivato anche il dossier di Amnesty International, diffuso la settimana scorsa. Nel mirino dell'organizzazione per i diritti umani ci sono soprattutto le politiche contro le ong portate avanti da Roma e La Valletta, ma con il placet dell'Ue, che nell'ultimo Consiglio ha stabilito il loro obbligo di non interferire con le attività in mare dei libici. Questa interdizione, secondo Amnesty, ha portato ad un «impoverimento di asset vitali dedicati al salvataggio», per privilegiare una politica di contenimento delle partenze. E quindi, la nuova ondata di vittime nel Mediterraneo «non può essere liquidata come una sfortuna inevitabile». Per i profughi che sopravvivono, c'è poi lo spettro dei maltrattamenti. Proprio nei giorni scorsi a Roma il parlamento ha sbloccato l'invio di nuove motovedette ai libici. Il premier Giuseppe Conte ha rivendicato l'operato del governo, ricordando che gli sbarchi sono stati ridotti dell'85% e rilevando che questo dato equivale anche a «meno rischi» per coloro che attraversano il Mediterraneo. Secondo Amnesty, al contrario, abbandonare i migranti nelle mani della Guardia Costiera di Tripoli equivale ad esporli a violenze e violazioni dei diritti umani, una volta che vengono riportati a terra: oltre diecimila persone sono rinchiuse in venti centri di detenzione in condizioni estreme, tra cui il sovraffollamento e il caldo soffocante. Una cifra più che raddoppiata rispetto ai 4.400 registrati da marzo.

Un'ipotesi, questa, che sembra trovare conferma nelle difficili indagini del tribunale penale internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 10-08-2018
Pagina 5
Foglio 2 / 2

Uno dei centri governativi per la detenzione dei migranti nei pressi di Tripoli.

Il documento

Per la prima volta gli investigatori della Corte penale a Tripoli: «Preparativi per nuove richieste di arresto»

Avvenire

Libia, torture e soccorsi Indaga la Corte dell'Aja

Acquisito il rapporto choc di Guterres. Nel mirino la Guardia costiera di Tripoli

Germania, scatta il giro di vite

Dopo le espulsioni, linea dura anche sui ricongiungimenti

«Diritti umani e stranieri irregolari

L'Aja accusa di «gravi crimini» la Guardia costiera libica

Sessanta migranti dispersi in mare. «La barca si è capovolta»

A sinistra le due pagine di «Avvenire» con cui veniva rivelata l'esistenza (1 luglio 2017) dell'inchiesta della Corte penale internazionale sulla condizione dei migranti in Libia e successivamente (5 aprile 2018) le accuse al ruolo della Guardia costiera di Tripoli

PRIMO PIANO 5

Turchia, il naufragio dei bimbi senza giubbotto di salvataggio

«Violenze ai migranti. In Libia clima di impunità»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 10-08-2018
Pagina 1+10
Foglio 1 / 2

STORIE & VOLTI

VOTO E INCIDENTI IN PIAZZA

Nell'Argentina di Francesco l'aborto resta vietato

di **Rocco Cotroneo**

In Argentina l'aborto resta proibito, come indica una legge del 1921. La proposta di riforma non è passata al Senato. Il movimento delle donne denuncia «l'ingerenza della Chiesa» nel Paese di papa Bergoglio. Scontri in piazza tra chi sosteneva la riforma e gli antiabortisti.

a pagina 10

L'aborto resta illegale nell'Argentina del Papa

Il Senato boccia la proposta di riforma. Il movimento delle donne denuncia «l'ingerenza della Chiesa»

Le parole di Bergoglio
A giugno aveva evocato «crimini nazisti» e «purezza della razza»

RIO DE JANEIRO Dopo mesi di manifestazioni di piazza di segno opposto, un dibattito acceso nella politica nazionale e una frattura nella società civile, in Argentina per adesso l'aborto resterà proibito. Se non in casi eccezionali — stupro e pericolo di vita della donna — come già indica una legge del lontano 1921, quella che resta in vigore dopo il «no» del Senato di ieri. È stata una battaglia molto accesa, con una seduta che è terminata solo all'alba; alla fine i favorevoli a una nuova legge hanno perduto per 38 a 31, con due astenuti.

Nel Paese di papa Francesco, dunque, tutto resta come prima nonostante i numeri parlino di un fenomeno dalle dimensioni ancora esorbitanti, 500.000 interventi clandestini e almeno un centinaio di vittime ogni anno. L'Argentina a maggioranza cattolica, ma con un numero crescente di evangelici (ancora più estremi sull'argomento) rimane dunque allineata alla gran parte dei Paesi latinoamericani. Nel continente esistono leggi di stampo occidentale sull'interruzione di gravidanza soltanto in Uruguay e a Cuba. Altrove è un tabù che politici di tutte le aree preferiscono non toccare. Come hanno evitato di fare persino le «presidentas» del Cono Sud, nell'epoca recente in cui Cile, Brasile e Argentina sono stati guidati contemporaneamente da tre donne di sinistra.

L'impegno della Chiesa argentina è stato evidente soprattutto nelle ultime settimane, cioè tra il voto favorevole all'aborto della Camera e quello contrario, e quindi decisivo, di ieri al Senato. L'unico accenno di Papa Bergoglio sulla questione risale a giugno, una settimana dopo il primo esame in aula. In un incontro con un gruppo di famiglie in Vaticano, Francesco usò una metafora indiretta ma assai forte, quando disse che «nel secolo scorso tutti ci scandalizzammo con quello che fecero i nazisti per tentare la purezza della razza, oggi facciamo lo stesso, ma con i guanti bianchi». Secondo alcuni osservatori, la Chiesa argentina era convinta che la grande maggioranza degli argentini non volesse l'aborto, che ciò si sarebbe riflesso sul voto dei deputati, sui quali non servivano dunque pressioni.

Per non sbagliare di nuovo, accusano i gruppi pro-aborto, alla vigilia della decisione del Senato la pressione della Chiesa è stata evidente. Nelle omelie in chiesa; nelle piazze, dove i manifestanti a favore, con i fazzoletti verdi al collo, si sono sempre trovati antiabortisti a riceverli, con i fazzoletti azzurri; e poi sui media e i social network. «Ho il telefono intasato di epiteti irripetibili e tutti in nome di Dio...», ha ironizzato il senatore Pedro Guastavino, favorevole alla nuova legge. E poiché in Argentina il Senato è tradizionalmente più conservatore della Camera, perché la rappresentanza delle province prevale su quella del voto urbano, il fronte del «no» è riuscito a prevalere. Nella notte, lungo l'interminabile dibattito, si sono spaccati tutti i partiti, dai peronisti (Cristina Kirchner ha votato a favore, dopo aver impedito la legge durante i suoi anni al potere), ai senatori che appoggiano il presidente Mauricio Macri.

Curioso ora che l'Argentina si trovi tra i pochi Paesi cattolici con una serie di diritti civili già garantiti (matrimonio gay, adozioni, identità di genere), ma senza aborto legalizzato. Quando le unioni omosessuali vennero approvate, l'attuale Pontefice era arcivescovo di Buenos Aires e la frattura con la Kirchner fu pesante. Tanto che si ricorda ancora il gelido e tardivo comunicato di congratulazioni di Cristina alla sua elezione nel marzo 2013. Da Papa, Bergoglio ha poi mantenuto rapporti freddi anche con l'attuale presidente Macri, il quale lo ha visitato per due volte in Vaticano senza riuscire a strappargli un sorriso. Quella dell'aborto negato in Argentina ora è certamente una sua vittoria. E chissà che non serva a dirimere il grande interrogativo che aleggia da anni: perché il Papa non è ancora andato a visitare il suo Paese, dopo quattro viaggi in America Latina?

Rocco Cotroneo

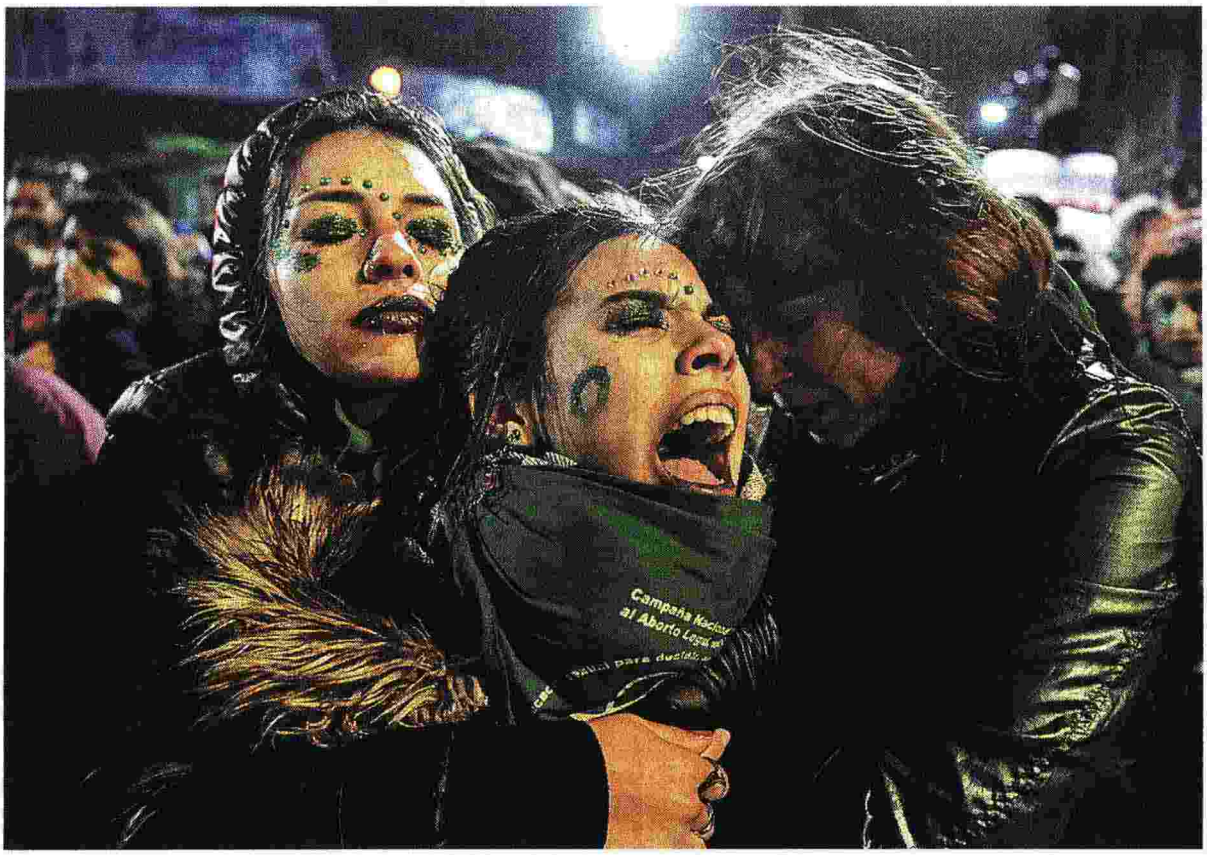
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge del 1921
Resta in vigore una norma di un secolo f interruzione di gravidanza in casi gr

Le regole

- Dei 23 Paesi dell'America Latina solo Cuba, l'Uruguay e alcuni Stati messicani permettono l'interruzione volontaria di gravidanza, entro 10-12 settimane
- In sei Paesi vige il divieto assoluto: in Nicaragua, Honduras, El Salvador, Repubblica Dominicana, Haiti e Suriname
- Negli altri Paesi della regione, alle donne è concesso di interrompere la gravidanza soltanto in caso di stupro, o di rischio di vita o di gravissime anomalie fetali. Ma anche in questi casi non è semplice abortire: per farlo occorre comunque l'approvazione dell'autorità giudiziaria. Ed è difficile trovare un medico che lo pratichi, denunciano le associazioni per i diritti umani: molti gli obiettori di coscienza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'onda verde Attiviste pro aborto con i fazzoletti verdi deluse dall'esito del voto in Senato sull'interruzione di gravidanza *(Afp)*

500

mila
Le donne che abortiscono clandestinamente ogni anno in Argentina (stima minima)

50

mila
le donne che ogni anno soffrono di complicazioni legate all'aborto. Un centinaio muore

La campagna

#NI UNA MENOS

In italiano, «non una di meno», è il movimento contro violenza di genere e femminicidio che dall'Argentina si è propagato in Sudamerica, Europa e in tutto il mondo. L'avvio è stato il 26 marzo 2015, con una maratona di lettura contro la strage di donne indetta da giornaliste e artiste argentine che hanno trasformato il verso di Susana Chávez, poetessa vittima di femminicidio — «Ni una mujer menos, ni una muerta más» — in un grido collettivo.

CORRIERE DELLA SERA
Fisco, Iva, 80 euro: governo diviso L'argine di Tria

Esteri
L'aborto resta illegale nell'Argentina del Papa
PESERICO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 10-08-2018
Pagina 1+2/3
Foglio 1 / 2

COSTANO 100 MLN L'ANNO MA NON FANNO NOMI NUOVI. CHE DIRÀ SALVINI NELLA RELAZIONE?

Ci sono più pentiti che boss La vera follia dell'antimafia

ERRICO NOVI

Sarà interessante sentire Matteo Salvini alla sua prima relazione sui pentiti. Tecnicamente, la "Relazione al Parlamento sulle speciali misure di protezione". L'ultima l'ha presentata Marco Minniti.

Il nuovo ministro dell'Interno non ha ancora esordito su tale terreno. Sappiamo solo che vuole «togliere anche le mutande, ai bastardi mafiosi». Ma come? Attraverso le confessioni dei collaboratori di giustizia? Non che tocchi a lui, certo, la prima linea della lotta alla mafia, presidiata da magistrati e forze di polizia. Eppure spetta al Capo del Viminale riflettere sulle decisioni della Commissione centrale, che decide se e a chi applicare i programmi di protezione. È al ministro dell'Interno chè è giusto chiedere conto dell'efficacia del sistema. Ed eventualmente, di predisporre modifiche alle norme. A oggi le collaborazioni sono regolate dalla legge 82 del 91 così come modificata dalla legge Amato, la 45 del 2001.

SEGUE A PAGINA 2

IN ATTESA DELLA RELAZIONE DI SALVINI. 1.300 "COLLABORATORI" PER 700 "CAPI" AL 41 BIS

L'esercito dei pentiti: sono più dei boss in cella Allora a cosa servono?

ERRICO NOVI

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente sono decisive le azioni e le valutazioni dei magistrati, compresi quelli della Direzione nazionale Antimafia, che presentano relazioni e pareri su ciascun aspirante pentito. Ma sarà Salvini a dover riflettere su due dati: il numero totale dei collaboratori di giustizia, che secondo l'ultima statistica disponibile, quella presentata appunto dal predecessore Minniti nel giugno 2017, è di 1.277 unità; l'altro dato è il numero dei boss in carcere, che si può desumere semplicemente dai detenuti in regime di 41 bis: in tutto, 730 persone. I secondi, cioè i capimafia, sono poco più della metà di chi è "beneficiato" e protetto affinché aiuti a scovare nuovi boss. Ha senso tutto questo?

Il regime speciale di detenzione resta uno dei vulnus giuridici più gravi, in Italia, ed è stato scientificamente liquidato come incostituzionale dall'ultima commissione Diritti umani del Senato. Ma qui interessa ragionare sul meccanismo che consente di decapitare le cosche. E chiedersi se i collaboratori di giustizia siano davvero ancora utili allo scopo.

La domanda, peraltro, viene suggerita da una fonte riservata dello stesso ministero dell'Interno: «I programmi di protezione sono costosi. Sono anche una scelta giudiziaria. Negli ultimi anni l'impegno complessivo dello Stato su questo fronte non è mai sceso al di sotto degli 80 milioni di euro. E se si considera il costo degli immobili messi a disposizione dei pentiti, si arriva sicuramente ai 100 milioni annui. Adesso», continua la fonte, «i collaboratori di giustizia propriamente detti dovrebbero aver superato quota 1.300. Ma se un magistrato riconosce il valore delle dichiarazioni di un mafioso, o di un camorrista, e se riferisce alla Commissione centrale che quel soggetto va ammesso al programma, ritiene che l'aspirante pentito possa servire ad accertare la verità. Ecco, per esempio, dovrebbe consentire di portare al 41 bis almeno un paio di soggetti di spessore. Non può limitarsi ad additare qualche gregario, né ad attribuire il novantesimo omicidio a Riina, cioè a chi tanto è già al 41 bis o è morto». È chiaro che se al 41 bis c'è un numero di criminali pari a poco più della metà di chi si pente, i conti non tornano. «E forse le direzioni distettuali antimafia su questo dovrebbero riflettere», chiosa l'interlocutore del Viminale.

Da una delle Dda più impegnate quanto a collaboratori di giustizia, quella di Napoli, viene poi fatto notare l'altro aspetto del problema: «Molti di coloro che sono ammessi al programma di protezione sono ormai figure di bassissimo spessore. Piccoli criminali che non hanno capacità di direzione strategica. Vanno protetti, ma non sono in grado di dare informazioni di peso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Ciononostante portano dietro costi enormi». Quello di Napoli è il distretto di Corte d'appello che produce più pentiti. Sui 1.277 totali, quasi 800 vengono da lì. I "collaboratori" dell'area che fa capo al capoluogo campano hanno famiglie numerosissime. Da proteggere a loro volta. Non solo mogli (le donne pentite restano pochissime, 63 in tutta Italia conto 1.214 uomini). Spesso si aggiungono le nuove compagne, magari con rispettivi figli nati da precedenti relazioni. Delle comunità complesse, diciamo così, che fanno lievitare in modo impressionante l'altro dato significativo dell'affare "collaboratori": i congiunti a cui si estende il programma. A livello nazionale sfiorano l'astronomica cifra delle 5.000 unità: sono, precisamente, 4.915.

C'è solo un'annata, nella cronologia del pentitismo, in cui si è andati oltre: il 1996. L'apice di una fase del tutto particolare, descritta dal libro di Paolo Cirino Pomicino *La Repubblica delle giovani marmotte* di cui diamo ampia "rilettura" in queste pagine. Ventidue anni fa si registrò il picco delle persone protette: se nell'ultimo score disponibile se ne contano 6.525, nel '96 si arrivò a 7.020 persone. Grazie soprattutto al record dei familiari dei pentiti, 5.747, mentre i collaboratori veri e propri restarono comunque di poco al di sotto del primato recente: se ne contarono 1.214 (alla somma vanno aggiunti i testimoni di giustizia, poche decine). Ma si era nel pieno della rivincita da parte dello Stato nei confronti della criminalità organizzata, in particolare siciliana. Parliamo degli anni in cui furono acquisite collaborazioni come quella di Giovanni Brusca. Oggi non si riesce a individuare più pentiti di quel "calibro". Ed ecco perché nella lotta alla mafia, il governo, prima di ogni altra ambizione, dovrebbe coltivare quella di riconsiderare il sistema della protezione.

SE SI CONTANO I QUASI 5.000 CONGIUNTI, LE PERSONE AMMESSE AL PROGRAMMA DI PROTEZIONE SONO 6.525. COSTANO TRA GLI 80 E I 100 MILIONI L'ANNO. E ORMAI FANNO SOLO I NOMI DI CHI È GIÀ IN CARCERE. O È MORTO

IL DUBBIO
Ci sono più pentiti che boss
La vera follia dell'antimafia
Il piano B degli infiltrati del Colle

IL CASO
L'esercito dei pentiti: sono più dei boss in cella Allora a cosa servono?
«Lo scambio con Cosa nostra fatto contro noi democristiani»

TOMMASO BUSCETTA E A SINISTRA 1996. L'ARRESTO DI GIOVANNI BRUSCA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 10-08-2018
Pagina 15
Foglio 1

Manifestiamoci

Una lista unitaria per l'Europa dei diritti umani

MASSIMILIANO SMERIGLIO

Cosa deve accadere ancora per spingere le forze sparse della sinistra ad una iniziativa coraggiosa, plurale, unitaria? Dobbiamo assistere al disastro annunciato dei razzisti che straripano nel prossimo europarlamento? Dobbiamo consegnare senza combattere l'Unione ai peggiori nazionalismi? L'autoreferenzialità ha accecato così in profondità i gruppi dirigenti della sinistra democratica?

A proposito della cecità delle sinistre di fronte a Weimar basta, non dico libri, ma la serie tv Babylon Berlin. Il tema oggi non è un singolo ministro ma lo sdoganamento di istinti, pratiche e linguaggi feroci. L'utilizzo del marketing razziale sta repentinamente mutando il clima nella società italiana. Nei bar, sugli autobus. Dalla violenza figurata sui social si passa rapidamente alle vie di fatto. La fine del legame sociale, delle passioni grandi, accelera lo sdoganamento degli istinti individuali peggiori.

Non ce la fa la politica, rischia di non farcela Papa Francesco a fermare i pogrom che vanno in scena nel cortile di casa. E non è la paura. E' l'egoismo proprietario che si arma, senza più dover mediare con la dimensione collettiva. E' il ribaltamento del contratto sociale, la fine del mito di Antigone. La figlia di Edipo ingaggia il suo scontro per difendere le prerogative delle leggi non scritte, valori assoluti dell'umanità, del diritto naturale e della libertà di coscienza contro la potenza delle ragioni dello Stato, del suo autoritarismo. Siamo al ribaltamento della tragedia. Le Costituzioni repubblicane nate dalla lotta di liberazione, capaci di garantire i diritti universali, sembrano soccombere sotto un nuovo brutale e diffuso diritto naturale, razzista, violento, individualista. Alimentato da leadership interessate a rafforzare il rapporto tra l'io e il popolo con campagne di comunicazione fondate sul capro espiatorio. Non possono, non vogliono risolvere il tema del riequilibrio tra ricchezza e povertà, ma possono con facilità indicare i responsabili del malessere. Determinando, con un'ossessiva narrazione quotidiana, la necessità di chiudersi per non spartire quel poco o tanto che si possiede. I distinguo tra realtà e percezione valgono meno di zero. Basta osservare Paesi in balia di politiche razziste come la Polonia dove la presenza di persone provenienti dal sud del mondo è scarsissima.

Può saltare, in questo passaggio, la regolamentazione che gli esseri umani hanno affidato alla dimensione Comune, sdoganando e legittimando il far west. Perché al centro non c'è il tema dell'accoglienza, ma quello dell'uguaglianza. E' l'uguaglianza il vero scalpo dei razzisti.

Esistono momenti in cui piantare una bandiera diventa indispensabile, per rimettere in fila l'ordine del discorso. Dando dignità e forza a valori che sono di minoranza.

L'Italia democratica non riparte senza un'affermazione di responsabilità diffusa. Cattolici, laici, radicali, riformisti, attivisti, volontari, ecologisti, femministe. Persone capaci di determinare un salto di qualità nella nostra risposta disperata e frammentata.

Serve un processo per la costruzione di una lista di scopo. Non un partito né un movimento omogeneo, ma appunto una lista di scopo: transnazionale, antirazzista, europeista, antinazionalista che riparta dalla centralità della persona. Una lista per Antigone, per ridare centralità alla razza umana.

Una lista europeista, con tutti dentro. Che sappia rigenerare l'Europa del welfare, dei diritti civili, rimettere al centro l'uguaglianza. Partendo dal reddito universale di inclusione.

So che la polemica interna alla diaspora è dura da vincere. So anche però che per continuare a litigare c'è bisogno di uno spazio minimo vitale in cui riconoscersi.

Non capire che la posta in palio è esattamente questa significa assumersi la responsabilità di alimentare il piccolo cabotaggio mentre si afferma la barbarie.

La crisi dell'epoca neoliberale trascina anche la sinistra

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 10-08-2018
Pagina 1+14
Foglio 1

LA POLEMICA

Gratteri: «Separate avvocati e imputati»

PIERO SANSONETTI

Da oltre un mese non ci capitava più di polemizzare con il dottor Gratteri. È un'abitudine che non vorremmo perdere.Scherzi a parte, ormai il procuratore di Catanzaro, almeno a me, è diventato simpaticissimo (senza ironia) ma la distanza tra le mie idee su giustizia e diritto e le sue si ingrandisce sempre di più.
Stavolta vorrei commentare brevemente un discorso che il Procuratore ha pronunciato a Paola, in Calabria, durante un dibattito con alcuni giornalisti (Gianluigi Nuzzi e Maurizio Belpietro) e che credo riguardasse i rapporti tra giustizia e informazione.

SEGUE A PAGINA 14

Disse Gratteri: «Tenete i difensori lontani dagli imputati»

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

A un certo punto Gratteri ha detto: «Tra alcuni avvocati e alcuni clienti l'ampiezza della scrivania si è ridotta. Permettere questo, soprattutto in ambito penale, è molto pericoloso».
Cosa intendesse dire non è chiarissimo. O Gratteri - dando per scontata, come spesso gli accade, la colpevolezza dell'imputato - sosteneva che molti avvocati tendono a trasformarsi in complici, cioè a partecipare ai delitti. Oppure voleva dire che l'avvocato si appassiona eccessivamente alle ragioni e ai diritti dell'imputato, e in questo modo "crea pericolo", cioè ostacola l'azione del pubblico ministero e in definitiva danneggia la giustizia.
La prima ipotesi mi pare improponibile e improbabile, perché sarebbe una vera e propria - e infondata, e offensiva - accusa alla categoria degli avvocati, che non credo - se un po' lo conosco - sia nei pensieri e nel modo di vedere di Gratteri.
La seconda ipotesi mi pare molto più credibile. Gratteri è uno di quei magistrati che sono arciconvinti che la giustizia non sia l'espressione dello Stato di Diritto - e dunque di un sistema complesso e ben strutturato di regole che garantiscono tutti, anche gli imputati e persino i colpevoli, e che si innestano nella costruzione della Costituzione italiana - ma che piuttosto sia una "Macchina Etica", fatta per punire i colpevoli e i sospetti, e per far prevalere il Bene, e che ha il dovere di travolgere le difese, perché le difese, in ogni caso, sono un elemento che aiuta l'impunità, e cioè la criminalità e l'illegalità, e cioè il Male.
Per questa stessa ragione, io penso, il dottor Gratteri, dopo aver attaccato gli avvocati ha attaccato i giornalisti. Ha detto che «bisogna far pulizia negli organi di stampa. Ci sono cronisti con una pagina e mezzo di reati giudicati che continuano a esercitare la professione, così come quelli che scrivono per screditarmi. Ho disposto 169 arresti, il Riesame ne libera 5 e alcuni giornali dicono che l'operazione è un flop».
Stanno così le cose? Ed è giusto impedire ai giornalisti che criticano i magistrati di svolgere la loro professione?
Io risponderei con due no, a queste domande. Impedire ai giornalisti di fare la propria professione se le loro critiche sono sgradite è un'attività che adatta solo agli stati totalitari. E le scarcerazioni ordinate dal riesame in occasione dell'inchiesta Stige (alla quale si riferisce Gratteri) sono molte più di cinque. Credo che siano oltre trenta. Potrei poi citare tante altre inchieste del passato, condotte da Gratteri e da altri magistrati, con percentuali di scarcerazioni e poi di assoluzioni vicine all'80 o al 90 per cento. Il punto però è un altro. Gratteri ha definito l'inchiesta Stige la più grande dell'ultimo secolo. Ha detto che andrebbe studiata nelle scuole. Quindi lui considera l'arresto ingiusto di una trentina di persone (ma fossero anche solo cinque) come un fatto ininfluente? E' giustizia arrestare 30 persone (o 5) che non meritano l'arresto? Va insegnato questo agli studenti?
P. S. 1 - Gratteri - secondo quanto riferiscono le agenzie di stampa - avrebbe detto: "Ho disposto 169 arresti". Può darsi che le agenzie abbiano sbagliato. Lo spero. Altrimenti Gratteri si sarebbe appropriato di un compito e di un potere (enorme) che non è suo: disporre gli arresti. Gli arresti li dispone il giudice (il Gip) non il Pm. Se un Pm crede di aver disposto gli arresti vuol dire che davvero è urgentissimo procedere alla separazione delle carriere.
P. S. 2 - Ne abbiamo parlato spesso nei giorni scorsi. Il tema è sempre quello: di fronte a pezzi di magistratura e di mondo politico convinti dell'inutilità dell'avvocato, e che immaginano l'avvocato come un "complice (vedi il recente caso Dalla Chiesa-Zampogna) si può salvare lo Stato di Diritto solo con una forte iniziativa di segno opposto. Voi sapete che il Cnf (il Consiglio forense) da tempo propone la definizione del ruolo dell'avvocato in Costituzione, con una modifica dell'articolo 111. Bene: è sempre più urgente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 10-08-2018
Pagina 14
Foglio 1 / 2

Lettera aperta a Dalla Chiesa: senza avvocati non si batte la mafia

NUNZIO RAIMONDI *

Caro professor Dalla Chiesa, leggendo la sua intervista, apparsa ieri sul *Dubbio*, mi è sorto un interrogativo impellente. Nando dalla Chiesa è stato scelto per far parte e presiedere il Comitato scientifico regionale Antimafia, per la sua storia personale e familiare, in quanto professore di sociologia o per cos'altro?

Ovviamente, la domanda non ha nulla di personale ma attiene, a mio modo di vedere, ad un tema più ampio che, nel dibattito di questi giorni, sorto a seguito della Sua iniziativa nei confronti dell'Avvocato Zampogna, mi è sembrato sia rimasto un po' in sordina. Io penso, infatti, che, aldilà del debito di riconoscenza - che tutti noi italiani conserviamo – nei confronti di suo padre, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, lei sia stato scelto quale simbolo della lotta al crimine organizzato e quale esperto, in quanto sociologo, del fenomeno mafioso.

In un bel libro di Isaia Sales dal titolo "storia dell'Italia mafiosa", il noto meridionalista afferma che "*i fienomini criminali, come le mafie, quando durano tanto a lungo, quando rompono facilmente l'argine entro cui si pensava fossero storicamente e socialmente confinati, vuol dire che essi non sono più riconducibili solo a storia criminale, ma fanno parte a pieno titolo della storia italiana*". Cosa sottende questo richiamo? Che le mafie sono oramai elementi destabilizzanti dell'ordine sociale e di questo si occupa il diritto penale quando opera soprattutto per recidere i rapporti delle mafie con le istituzioni, politiche e statuali, con l'economia.

Rispetto a questo fenomeno criminale, come del resto con riguardo ad ogni delitto (ferita nel corpo sociale, come insegnava Antolisei), la società tutt'intera deve saper reagire. Verso questo scopo sono orientati anche i Comitati Antimafia, i quali impegnano, in questo contrasto, tutte le componenti della società e del territorio.

Mi vado chiedendo in che Paese viviamo se, nel terzo millennio, siamo ancora a discutere se gli avvocati siano o meno impegnati in questo contrasto!

Gli avvocati, come i magistrati giudicanti e requirenti, indossano ogni giorno la stessa toga per contribuire ad accertare, ciascuno per la propria parte, se qualcuno debba essere punito e come, secondo un sistema normativo nel quale i giudici hanno il monopolio degli strumenti per la decisione.

Ebbene, come si può dubitare che il difensore tecnico, protagonista alla pari del pubblico ministero, di un processo di parti, possa contribuire a questo sforzo comune contro il crimine?

La verità è che la sorprendente posizione che lei ha assunto, sembra nascere da un pregiudizio sociale: ossia che l'avvocato difensore dell'imputato, quest'ultimo mafioso e non, colluda col suo cliente per sviare dal giusto e dal vero.

E' una posizione non soltanto non condivisibile in sé ma sorprendente, perché propugnata da un sociologo che di pregiudizi sociali se ne intende e che ben conosce, a quanto pare, quale enorme contributo al contrasto al crimine, organizzato e non, offrono ogni giorno tutti gli avvocati difensori (al netto delle "mele marce" presenti in tutte le categorie…) che si battono, nelle aule di giustizia, per i diritti e le garanzie.

Infatti, è proprio in ciò che sta la differenza fra "noi", tutti, comunità dei cittadini onesti e con le mani pulite, e "loro", i criminali, i quali risolvono tutto con un colpo di pistola.

A noi, occorrono udienze, regole, garanzie, procedure complesse, per arrivare ad un primo giudizio di merito, dipoi ad un secondo giudizio di merito ed infine ad un giudizio di legittimità.

Un cimento nel quale siamo impegnati, con studio e dedizione, spesso per anni, con dispendio di energie e tanta fatica, nel quale anche lo Stato profonde grandi risorse (vi sono Paesi nel mondo – come lei ben sa – nei quali per un processo davvero giusto si spende assai poco…), e soltanto per distinguerci da "loro", per usare il presidio della forza in modo logico, razionale, il più possibile esente da errori. E di questi errori, quando ci sono, siamo responsabili tutti, non solo i magistrati, i quali si vantano di aver avuto "solo" (si fa per dire) cinque scarcerazioni su centinaia di arresti…e che si sentono screditati da alcuni giornalisti (una netta minoranza rispetto alla platea vasta di quelli osannanti...) che, con le loro domande, infastidiscono. (*il riferimento è al dottor Gratteri, ndr)*

Perché ogni volta che anche un solo innocente rimane in carcere, od un solo colpevole torna a delinquere, "il peso" (direbbe Sartre) "di questi cinquanta milioni di francesi che vi camminano sulle spalle", l'abbiamo tutti noi, tutta la società, non soltanto il supermagistrato che vuol far pensare che la mafia la contrasta solo lui, oppure i professionisti dell'antimafia, i quali si accreditano come gli unici portatori del vessillo della legalità.

Ora gli avvocati, i quali possono contare su una brillante storia d'impegno civile, hanno cercato sempre, attraverso l'affermazione dello Stato di diritto e la tutela del "diritto di avere diritti" (come non ricordare l'insegnamento di Stefano Rodotà), fuori e dentro il processo, di rafforzare la debole identità nazionale del nostro Paese, quella nella quale si sono aperti, purtroppo, ampi spazi di manovra per le mafie, per il loro radicamento, per il loro sviluppo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Armando Veneto, un grande maestro del diritto penale italiano, ha insegnato che il diritto penale non può che essere "dialogico" e che un contraddittorio dinanzi ad un'autorità effettivamente terza, è il presupposto necessario per quello che è stato felicemente definito il "garantismo della punibilità del fatto". Perché una pena, quella da infliggere dopo lunghi e difficili processi, che non offra un orizzonte rieducativo, nel quale il reo venga posto nella condizione di confrontare il suo comportamento con i valori pubblici violati, equivale a forza bruta a violenza inutile, incapace di produrre un'accettazione dei principi che la sostengono.

Ciò ho voluto ricordare soltanto perché non si seguiti ad affermare che gli avvocati difensori di imputati, mafiosi e non, nel processo penale, non meritano di stare dalla parte della legalità:

essi, viceversa, sono i promotori della legalità e dei diritti e nei Comitati antimafia ci possono e ci devono stare, non perché possono portare il punto di vista degli imputati (come pure ho letto), ma perché essi sono i garanti dei diritti dell'imputato, attraverso i quali si fa giustizia giusta, e qundi, anche, direi soprattutto, antimafia.

*PROFESSORE
DI DIRITTO PENALE
ALLA MAGNA GRECIA
DI CATANZARO

COMMENTI &

Lettera aperta a Dalla Chiesa: senza avvocati non si batte la mafia

Disse Gratteri: «Tenete i difensori lontani dagli imputati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 10-08-2018
Pagina 2
Foglio 1

NON USIAMO LA LOTTA ALLA MAFIA CONTRO LO STATO DI DIRITTO

Da magistrato vi spiego perché gli avvocati dei mafiosi non vanno demonizzati

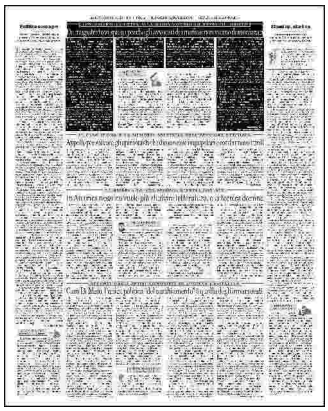
Leggo sui giornali di una polemica relativamente alla indicazione, quale membro di un comitato legato alla commissione antimafia lombarda, di un avvocato, che sarebbe non degno di rivestire questo incarico perché ha difeso mafiosi. Tra questi, viene indicato come principale "capo di imputazione" l'ex capo di Cosa Nostra Salvatore Lo Piccolo. Premetto che non conosco l'avvocato in questione, ma essendo una questione di principio, penso di potermi ugualmente esprimere. Del resto, visto che il principale capo di incolpazione è la difesa di Lo Piccolo, io che Lo Piccolo ho contribuito a catturarlo il 5 novembre 2007, penso di avere quantomeno diritto di intervenire su di una questione che a mio personale avviso, rischia di fatto (al di là delle buone intenzioni di chi la pone) di gettare un'ombra sinistra sulle istituzioni antimafia di questo paese. Mi pare ovvio che l'antimafia non è e non può essere solo una questione di magistrati, parenti delle vittime e avvocati di collaboratori o parti civili... l'anti mafia ha bisogno di tutti, e di tutti gli operatori del diritto, avvocati in primis, e deve essere una "precondizione" politica: non può e non deve esistere una forza politica che non abbia nel suo Dna l'antimafia. Questo è quello cui tutti dobbiamo tendere. Non un'antimafia solo dei duri e puri, ma un'antimafia di tutti. Ed è importante che la lotta alla mafia non diventi un pretesto per rinunziare, o per sottovalutate, concetti e diritti fondamentali: ho sentito tante volte, sui giornali ma anche sul web, sostenere che per i mafiosi il diritto non dovrebbe valere, che si dovrebbero uccidere tutti, che non hanno diritto alla salute e devono rimanere in carcere anche se gravemente malati, ed altre assurdità del genere. Dobbiamo stare molto attenti: perché da una idea giusta, senza il rispetto della legge e del diritto, può nascere anche una dittatura. E' chiaro che il sentimento antimafioso è di per se giusto. La mafia, come diceva Peppino Impastato, "è una montagna di merda". La violenza insita nei comportamenti mafiosi, la sopraffazione del forte sul debole, la straziante storia delle nostre Stragi, tutto ci porta ad essere convintamente antimafiosi. Ma qualsiasi idea deve inserirsi in un quadro di principi: i principi della nostra Costituzione, più volte riaffermati anche nel voto come giusti dal popolo italiano. Tra questi principi, ci sono anche quelli dello stato di diritto: il diritto ad una difesa, ad una giusta e chiara imputazione, ad un processo equo, alla salute (anche e soprattutto in carcere) etc... Il difensore è sempre architrave dello stato di diritto. I romani dicevano che il processo è un atto di tre persone, giudice, attore e convenuto, e cioè, nel processo penale, giudice, pm ed avvocato difensore.

Senza una di queste persone, il processo non è equo. Il processo non può stare in piedi. Non c'è giustizia. Trovo buffo che una persona sia parte essenziale del processo, l'atto più alto della giustizia, e che non possa essere parte di una commissione antimafia. Ha difeso mafiosi? Li ha difesi, appunto. Non è mafioso per proprietà transitiva. Si dice in maniera sprezzante "avvocato di mafia": ed allora ci sono anche gli "avvocati di corruzione", quelli "di truffa", etc...? E' molto difficile fare l'avvocato di mafiosi. Il mafioso è abituato ad usare la violenza e vorrebbe utilizzarla anche nei confronti dell'avvocato. Vorrebbe che l'avvocato si piegasse ai suoi voleri. Se si fa bene l'avvocato, e la stragrande maggioranza dei difensori – vi assicuro da pm – lo fa, si rischia anche in prima persona. Questo lo sa chiunque le aule di giustizia le frequenta.

Se poi, invece, si cede alle richieste dei mafiosi, non è più una questione di fare parte o meno di una commissione antimafia: si arriva alla possibile responsabilità penale. E questo vale per tutti, non solo per gli avvocati. Ma nessuno, nel caso di specie, ha richiamato una ipotesi del genere.

Per questo, pur stimando Nando Dalla Chiesa, non posso condividere la sua campagna contro un avvocato, che, si badi bene, non è "di mafia", ma "solo" un avvocato. E con la sua esperienza di difensore può portare, a mio avviso, armi in più per la comprensione del fenomeno mafioso, che possono veramente arricchire una commissione antimafia.

Domenico Gozzo
sostituto procuratore generale di Palermo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 10-08-2018
Pagina 19/21
Foglio 1 / 3

ILARIA CUCCHI MOSTRA LA FOTO DEL **FRATELLO** STEFANO ALL'OBITORIO DAVANTI ALLA CORTE D'APPELLO DI ROMA IL 31 OTTOBRE 2014

ANGELO CARCONI / ANSA

LA DOPPIA MORTE DI UN CITTADINO DI SERIE B

di Carlo Bonini

Stefano era «un tossico di merda». Per questo è stato ucciso. Con le botte, appena arrestato. E poi con le **bugie** e l'omertà nei nove anni di processi non ancora finiti

Ci sono storie che raccontano non solo il destino di chi ne è protagonista. Ma che, per la loro forza simbolica, diventano archetipo, misura di un tempo, termometro dello stato di salute di una democrazia e del suo corpo vivo: i suoi cittadini. E dunque diventano "collettive". La storia di Stefano Cucchi – giovane geometra romano tossicodipendente, morto nella notte tra il 21 e il 22 ottobre 2009 dopo soli sei giorni di detenzione nel reparto di medicina protetta dell'ospedale Sandro Pertini in conseguenza delle lesioni subite durante un violentissimo pestaggio di cui era stato vittima da parte dei carabinieri che lo avevano arrestato – è una di queste. Perché Stefano Cucchi è stato ucciso dallo Stato che lo aveva preso in custodia (e alla cui custodia si era affidato senza opporre alcuna resistenza) almeno due volte. Come accade solo agli "ultimi". Agli uomini e alle donne di cui si è certi che nessuno verrà a reclamare giustizia. Rottami da consegnare a una discarica. Da vivi, o da morti.

Stefano Cucchi è stato ucciso una prima volta, in quell'autunno del 2009, dalla violenza dei carabinieri che del suo corpo avrebbero dovuto, al contrario, assicurare l'incolumità e l'intangibilità, nonché dal cinismo dei medici che, avendolo in cura, lo avrebbero lasciato morire in un letto di ospedale senza avere mai contezza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il venerdì SUPPLEMENTO DE la Repubblica

Data 10-08-2018
Pagina 19/21
Foglio 2 / 3

che quella che avevano di fronte era l'agonia di un giovane uomo devastato dal dolore di una schiena dalle vertebre spezzate e non l'irragionevole resistenza di un tossico a sottoporsi alle cure. Ed è stato ucciso, una seconda volta, nei nove lunghissimi anni necessari per individuare e portare alla sbarra i responsabili delle violenze su Stefano in un processo che sta ora celebrando il suo primo grado e in cui sono imputati, a diverso titolo, cinque carabinieri per omicidio preterintenzionale, calunnia, falso e abuso.

Durante questi nove, lunghissimi anni, solo la resilienza della famiglia Cucchi – Ilaria, la sorella di Stefano, Rita e Giovanni, i suoi genitori – del suo avvocato di parte civile, Fabio Anselmo, e del perito di parte, Vittorio Fineschi, insieme al lavoro di un giovane e coraggioso pubblico ministero, Giovanni Musarò, sono riusciti infatti a venire a capo della coltre di depistaggi, menzogne, ignavia con cui lo Stato si è mostrato incapace di individuare e punire in modo esemplare chi, in suo nome, aveva tradito il giuramento di fedeltà alla Costituzione come anche quello di Ippocrate. Perché lo Stato, finché ha potuto, non si è lasciato processare e, come lui, non si è lasciata giudicare la corporazione dei medici, la sua "scienza", che in questa storia ha svolto un ruolo cruciale. Perché improvvisamente balbettante, incerta fino alla reticenza, contraddittoria, nel dare risposta a una semplice domanda: le cause della morte di Stefano. Senza comprendere che la ricerca dell'impunità sarebbe risultata ancor più intollerabile della responsabilità o corresponsabilità, anche soltanto sotto il profilo omissivo, di un omicidio.

E tutto questo, per un solo motivo. Stefano Cucchi – come avrebbero testimoniato le intercettazioni telefoniche delle conversazioni tra i carabinieri che lo avevano pestato – è stato consegnato al suo destino dalla ferocia di un senso comune collettivo che, dopo lunghe prove generali, si è fatto oggi maggioritario. E per il quale, di fronte alla legge degli uomini non si è tutti uguali. Ma qualcuno lo è meno. Stefano Cucchi è morto perché era «un drogato di merda». E come ogni «drogato di merda», «frocio di merda», «immigrato di merda», come ogni cittadino considerato di «serie B», non ha meritato il rispetto delle garanzie dello Stato di diritto di fronte al quale, al contrario, tutti dovremmo essere uguali. Né ha meritato la compassione e la cura della Medicina.

Nei confronti di Stefano, la notte del suo arresto in flagranza per spaccio, la sentenza di condanna e la sua esecuzione per vie brevi, fu assicurata da una "squadretta" di carabinieri abituata – sono ancora gli atti dell'inchiesta a documentarlo – a dare ai malcapitati che finivano nella sua "giurisdizione" di quartiere una lezione che altrimenti la giustizia penale non avrebbe dato, secondo il radicato senso comune per cui «a quelli» – ai «drogati e spacciatori di merda» – «nessuno gli fa mai niente». E nei confronti di Stefano la macchina infernale della giustizia penale per direttissima non ebbe né tempo, né scrupolo di indagare quelli che, il giorno dell'udienza di convalida dell'arresto, già apparivano come i segni di una violenza subìta. Ma nei confronti di Stefano si consumò una seconda e altrettanto decisiva forma di violenza. Nei quattro giorni trascorsi nel reparto ospedaliero di «medicina protetta» (terribile eufemismo per definire una struttura carceraria all'interno di un ospedale che della protezione risultò essere l'antitesi), a Stefano apparve l'altro e altrettanto feroce aspetto del senso comune che aveva armato la mano dei carabinieri. I medici dell'ospedale Pertini di Roma non lo avrebbero infatti mai considerato innanzitutto e prima di tutto un paziente. Ma, innanzitutto e prima di tutto «un tossico detenuto», «non collaborativo». Dunque, da abbandonare al suo letto-sudario e alle sue disperate manifestazioni di insofferenza liquidate come pulsioni autolesioniste. Da degnare dello sguardo strettamente necessario a rispettare i protocolli (il primario del reparto non si sarebbe mai affacciato nella cella-stanza di Stefano durante l'intero arco del suo ricovero, neanche quando le sue condizioni sarebbero cominciate a precipitare). E da sedare con robuste dosi di antidolorifici che lo facessero dormire. In un florilegio di annotazioni nelle cartelle cliniche che non avrebbero registrato neppure ciò che era riscontrabile a occhio nudo (l'arrivo di un paziente con catetere e incapace di sostenere la posizione supina). E che, al momento del decesso, avevano fatto sì che la vescica di Stefano fosse ridotta alle dimensioni di un pallone. Non vuole mangiare? Peggio per lui. Non vuole bere? Che sappia che così non va bene e dunque dovremo mettergli una flebo. Dice che si è fatto male cadendo dalle scale? Se lo dice lui. L'importante è che firmi un foglio che faccia stare le carte a posto e in forza del quale se le cose dovessero mettersi male, si potrà sempre dire (come verrà per altro detto nel caso di Stefano) che il ragazzo è morto perché, di fatto, «si è suicidato» rifiutandosi di bere e di mangiare.

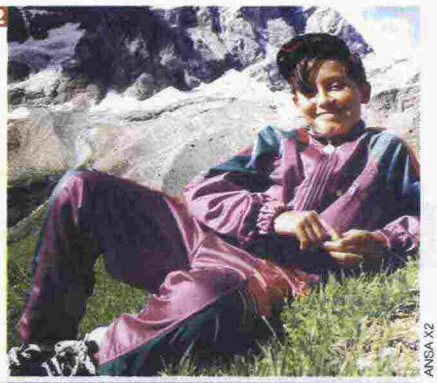
Per la morte di Stefano, lo Stato ha processato in tre gradi di giudizio, assolvendoli in via definitiva, gli agenti di polizia penitenziaria che lo avevano avuto in custodia nei sotterranei del Palazzo di Giustizia il giorno dell'udienza del suo

1

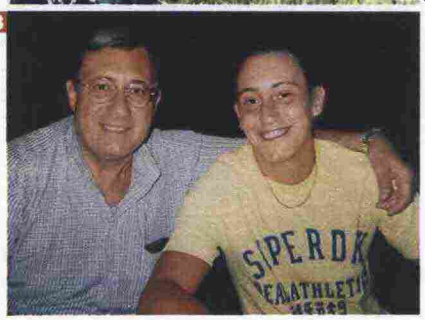
ANSA

C'È CHI HA AVUTO IL CORAGGIO DI RIBELLARSI ALL'OMERTÀ DELL'ARMA RACCONTANDO LA VERITÀ

2



3



ANSA X2

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ANSA X3

[1] L'APPUNTATO **RICCARDO CASAMASSIMA** HA RACCONTATO LA VERITÀ SUL PESTAGGIO [2] STEFANO DA BAMBINO [3] CON IL PADRE GIOVANNI [4] L'AVVOCATO DELLA FAMIGLIA **CORRADO OLIVIERO** [5] MANIFESTI DI UN CORTEO PER CHIEDERE GIUSTIZIA PER CUCCHI DEL NOVEMBRE 2009 [6] PARTI DELLA CARTELLA CLINICA DEL REPARTO DI **MEDICINA PROTETTA** DELL'OSPEDALE PERTINI DI ROMA

processo per direttissima. E per anni, nella percezione dell'opinione pubblica, sono stati loro i colpevoli, senza tuttavia esserlo. Calunniati dai carabinieri che del pestaggio erano i responsabili e che dunque li sapevano innocenti. Quegli stessi carabinieri su cui l'occhio strabico delle indagini non avrebbe mai posato lo sguardo fino a quando non sarebbero arrivate le decisive testimonianze di chi, detenuto come lui, durante la sola notte trascorsa in carcere a Regina Coeli, aveva raccolto le confidenze di Stefano su chi lo avesse ridotto in quelle condizioni. E di chi, carabiniere come i carnefici di Stefano, si sarebbe ribellato all'omertà del Corpo, raccontando ciò che aveva visto la notte dell'arresto e ciò che aveva sentito nei giorni successivi alla sua morte, quando quello di Cucchi era diventato «un caso».

In una micidiale inversione dei ruoli, per nove anni, a essere processati sono state le vittime. La famiglia Cucchi (a cominciare da Ilaria), e lo stesso Stefano, che non poteva più difendersi. A loro è stato ferocemente chiesto conto di cosa andassero cercando. Peggio, quale risarcimento pretendessero, essendo Stefano un tossico dal destino segnato. E tutto questo, mentre i carabinieri, nell'ombra, manomettevano le prove della loro responsabilità. E i medici del Pertini conoscevano una sorte giudiziaria che la dice lunga sul disonore con cui la corporazione medica comunque uscirà da questa vicenda. Forti dell'incredibile asserzione, figlia di perizie contrastanti, che era stato impossibile accertare le cause della morte di Stefano, che non era possibile stabilire un nesso tra le vertebre spezzate e l'arresto del cuore di Stefano, i medici del Pertini, dopo una condanna in primo grado, sono stati infatti per due volte assolti in appello e per tre volte rimandati a giudizio da una Corte di Cassazione, coraggiosa nel non arrendersi all'indecenza di una scienza medica incapace di stabilire, una volta per tutte, se cure diverse o adeguate nel reparto di «medicina protetta» avrebbero salvato la vita a Stefano (il terzo processo di appello ai medici è cominciato in aprile).

Ammesso ce ne fosse bisogno, tutto questo è la dimostrazione di quanto intollerabili siano e continuino ad essere le domande che il corpo di quel ragazzo, il suo volto ridotto a teschio tumefatto, continuano a porre da quell'ottobre di nove anni fa. E di come la storia di Stefano parli e continui a parlare a ciascuno di noi. Al fondo limaccioso della coscienza del Paese. Alla mancanza di coraggio dei suoi apparati, ai suoi vigliacchi tartufismi, alle nuove e antiche parole d'ordine che in questi anni hanno provato a riscrivere anche la storia di Stefano Cucchi imprigionandola in un'intollerabile quanto miserabile antitesi: «stare con l'Arma», «stare con i tossici». Una parola d'ordine buona ieri per Stefano. E oggi, per tanti altri «di serie B» come lui. Italiani e non.

ALL'OSPEDALE PERTINI NON HA AVUTO CURE ADEGUATE. IL PRIMARIO NON LO HA MAI VISITATO

Carlo Bonini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DUBBIO

Data 10-08-2018
Pagina 12
Foglio 1

IL PROGETTO HA COINVOLTO 60 DONNE E NE È NATO ANCHE UN CORTO REALIZZATO DA GIULIA MERENDA

Rebibbia, le detenute "salvano la faccia"

VALENTINA STELLA

Donne che salvano le donne: potrebbe essere questa la sintesi del progetto "Salviamo la faccia", nato qualche tempo fa nella Casa Circondariale Femminile diretta da Ida Del Grosso e nella sezione delle transessuali del Nuovo Complesso di Rebibbia a Roma, diretto da Rossella Santoro, che hanno fortemente voluto questa iniziativa con Gabriella Stramaccioni, Garante delle persone prive di libertà di Roma Capitale. Il progetto a cura del Centro provinciale Istruzione Adulti n. 1 di Roma e dall'associazione "Ossigeno per l'informazione", e promosso dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, ha visto 60 detenute confrontarsi con diverse attività laboratoriali: scrittura creativa, teatro (a cura dell'associazione Per Ananke), serigrafia (di Made in jail), erboristeria, campagna fotografica e prodotto audiovisivo. La formazione didattica a cura dell'associazione "Ossigeno per l'informazione" si è concentrata sui principi-base della Costituzione italiana.

Inoltre, si sono ripercorse le normative costruite sulle basi costituzionali: la legge Mancino, la violenza di genere, lo stalking (l'avvocato Giulia Masi ha prodotto un vademecum). Oltre al tema dell'empowerment, al rafforzamento dell'identità femminile, (di cui si è occupata l'esperta Simona Lanzoni) il progetto si è soffermato anche sul lavoro, sulle start-up di impresa, sulle cooperative, su quali siano i modelli organizzativi e la capacità di lavorare in gruppo (a cura del sociologo del lavoro Gianni Costa). Ne è nato anche un cortometraggio realizzato dalla film-maker e docente di scuola carceraria, Giulia Merenda, con le riprese di Giovanni Piperno, il montaggio di Simona Paggi, e le musiche a cura di Alessandra Castellano. La pellicola, scritta e interpretata dalle donne che stanno "dentro" per le donne che stanno fuori, ha per protagoniste recluse diverse per età e provenienza geografica, tutte "marchiate" da violenze subite. E sono loro stesse a raccontare come in passato non si sono "salvate la faccia" subendo soprusi e di come invece oggi se la salvano conquistando consapevolezza, solidarietà e forza. Quest'anno il corto verrà diffuso in festival, rassegne nazionali e internazionali dalla distribuzione Premiere. E proprio il carcere femminile di Como sarà il primo istituto di pena a proiettarlo, con l'auspicio che anche altre case di reclusione possano mostrarlo, e ad intraprendere il percorso didattico già sperimentato a Rebibbia.

Come ci racconta Giulia Merenda le protagoniste del corto "sono donne in un laboratorio d'erboristeria, che, attraverso piante e fiori, curano le ferite del corpo e dell'anima. Vengono dall'Africa, dall'Europa dell'Est, dall'America Latina, ma anche da Ostia, e parlano di una vita vissuta duramente per risvegliare le donne normali, che stanno fuori: lo fanno come se fossero in una fiaba, con le mani in pasta a mescolare intrugli colorati per creare maschere di bellezza, riparandosi dal sole sotto cappelloni di carta di giornale, nei pressi di uno stagno con i fiori di loto". Nell'ambito del progetto contro la violenza sulle donne, le detenute hanno anche risposto in forma anonima ad un questionario con lo scopo di riscontrare se queste donne si trovino in un istituto di pena per proteggere qualcuno - essendosi addossate colpe, magari, di una figura maschile, come un figlio, un marito, un fratello - o se siano state violate della propria libertà e di conseguenza costrette a svolgere azioni, che hanno comportato la loro carcerazione. Da esso è emerso che la maggior parte di loro si trova in carcere perché costrette all'illegalità da figure maschili del loro ambiente di provenienza: appunto mariti, figli, fratelli, ecc. Molte hanno subito violenza almeno una volta nella loro vita da parte di un uomo. Non per tutte è stato facile parlarne e solo alcune hanno deciso di raccontarlo pubblicamente. Per molte è viva la paura e il senso di colpa e la cultura di origine è prevalente. "Tuttavia – prosegue Giulia Merenda - la riflessione, il confronto, il riconoscimento, l'espressione orale o teatrale, il contatto con la natura e il proprio corpo nel laboratorio di erboristeria, l'elaborazione di slogan come riaffermazione identitaria, sono sicuramente segno di un cambiamento all'interno del vissuto di queste donne".

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 10-08-2018
Pagina 5
Foglio 1

DRAMMA CARCERI Giustizia in panne

32 suicidi da inizio anno, ministero e Dap mandano gli ispettori

L'ULTIMO CASO mercoledì, nel carcere di Poggioreale a Napoli, in cui un detenuto si è impiccato alle inferriate con un lenzuolo. Ripetendo tra l'altro - spiega il legale della famiglia - il gesto che il fratello aveva compiuto qualche anno prima sempre a Poggioreale. E appena pochi giorni prima, il 4 agosto, un altro: a Marassi, dove un giovane poco più che trentenne per la prima volta in cella si è tolto la vita. Arrestato il 30 luglio, era quindi detenuto da meno di una settimana.

Sono 32 dall'inizio dell'anno i suicidi in carcere secondo il Garante dei detenuti. Ora si muovono anche il ministero della Giustizia e il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Alfonso Bonafede e Francesco Basentini hanno disposto delle ispezioni. "Desta preoccupazione il crescente numero di suicidi che si stanno verificando all'interno delle carceri, un fenomeno che impone un'attenta riflessione sulle cause e sulle origini che stanno alla base di questi gesti". L'avvio dell'attività ispettiva dovrà servire a raccogliere tutti gli indispensabili elementi informativi - cause, dinamiche e modalità dei fatti - in riferimento ad ogni suicidio avvenuto dal 1 gennaio 2018 e rispetto ad ogni ulteriore evento futuro della stessa natura. L'iniziativa si inquadra nella maggiore attenzione impressa dall'amministrazione sulle condizioni dei detenuti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 10-08-2018
Pagina 21
Foglio 1

Il caso

Troppi suicidi in cella, ispettori a Poggioreale

Di fronte al fenomeno crescente dei suicidi in carcere sono state disposte una serie di ispezioni, a partire da Poggioreale. Desta preoccupazione - si legge infatti in una nota del Ministero - il crescente numero di suicidi che si stanno verificando all'interno delle carceri, un fenomeno che impone un'attenta riflessione sulle cause e sulle origini che stanno alla base di questi gesti. Così il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, e il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, hanno disposto l'avvio di una mirata attività ispettiva orientata a raccogliere tutti gli indispensabili elementi informativi - cause, dinamiche e modalità dei fatti - in riferimento ad ogni suicidio avvenuto dal primo gennaio di quest'anno e rispetto ad ogni ulteriore evento futuro. Nelle ultime settimane a Poggioreale si sono tolti la vita tre detenuti. Intanto proprio ieri il Comune di Napoli ha annunciato l'istituzione, su proposta dell'Assessore al Welfare Roberta Gaeta, l'istituzione della figura del Garante dei diritti dei detenuti.

Detenuti a Poggioreale ultimamente tre suicidi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 10-08-2018
Pagina 5
Foglio 1

Il ministro Fontana vuole rivedere le regole sulla vendita dei derivati della canapa. "Ne fa uso uno studente su quattro"

Stretta in arrivo sui negozi di marijuana legale

IL CASO

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

La tolleranza zero sul fronte della droga l'aveva anticipata in un'intervista a «La Stampa», insieme alla notizia che la relativa delega sarebbe toccata a lui, ministro per la Famiglia. Adesso il leghista Lorenzo Fontana passa dalle parole ai fatti. L'occasione è il maxi sequestro di 20 tonnellate di hashish su una nave, a Palermo. Il bersaglio, i «cannabis shop», negozi che smerciano prodotti a base di canapa e che si stanno diffondendo velocemente in tutta Italia (per inciso, ce n'è uno anche davanti a Palazzo Chigi, l'ufficio di Fontana).

Il ministro annuncia che farà verificare «i presupposti giuridici in base ai quali certi prodotti a base di cannabis sono venduti al pubblico in assenza di una specifica regolamentazione», insomma vuol fare chiarezza su quella che ritiene una «zona grigia» di regole incerte, e forse volutamente tali.

Poi Fontana spiega il suo progetto: «Vogliamo innanzitutto verificare, sotto il profilo tecnico, che la diffusione dei cosiddetti "grow shop" sia coerente con la normativa vigente. La norma, infatti, nata due anni fa per consentire la produzione di canapa per uso industriale, ha finito per "legittimare" la commercializzazione al dettaglio della cannabis "light", usata per altri fini. Fini, sottolineo, che il Consiglio superiore di Sanità non esclude possano essere pericolosi. Da qui le ragioni della nostra prudenza».

Appare quindi possibile, anzi probabile un giro di vite anche sul fronte dell'ormai popolare cannabis «light». Fontana cita anche la relazione annuale della Direzione centrale dei Servizi antidroga, secondo la quale un ragazzo su quattro fa uso di cannabis e uno su dieci delle nuove sostanze psicoattive.

«Nella popolazione studentesca (tra i 15 e 19 anni) - scrive Fontana su Facebook, ormai diventato la bacheca del governo - ci preoccupa, ma allo stesso tempo ci stimola a intervenire efficacemente e precocemente, il dato che il 25,8% faccia uso di cannabis, il 10 di nuove sostanze psicoattive, l'1,9 di cocaina e lo 0,8 di eroina. Puntiamo al potenziamento della prevenzione e alla sensibilizzazione delle famiglie - annuncia il ministro - al consolidamento del rapporto con le scuole e allo sviluppo di progetti comuni oltre che al potenziamento dei flussi informativi e del sistema di allerta precoce del Dipartimento Politiche antidroga». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ANSA

Il ministro Lorenzo Fontana

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.